



## 12 ITALIANE TRA LE PRIME 400 AZIENDE DEL MONDO

**MILANO** Sono dodici le aziende italiane che compaiono nella classifica, redatta da Forbes, delle 400 aziende più importanti al mondo. Nella pattuglia tricolore compaiono quattro società del comparto assicurativo - Cattolica, Fondiaria-Sai, Unipol e Ras -; una del mondo bancario, Banca Popolare di Verona; tre da quello energetico, Eni, Erg e Saipem; una da quello della moda, Luxottica; una da quello televisivo, Mediaset; e due da quello delle telecomunicazioni, Telecom Italia e Tim, l'unica ad essere stata sempre in classifica negli ultimi sei anni.

La lista 2004 delle prime 400 grandi aziende mondiali non è una e vera e propria classifica di merito - anche se la rivista ha stilato una graduatoria con le prime dieci per fatturato, dominata da Bp, Exxon e Total. Per far parte del lotto le aziende, devono avere

rispettato alcuni parametri: almeno 5 miliardi di dollari in vendite nell'ultimo esercizio fiscale o una capitalizzazione di mercato pari a 5 miliardi di dollari o più alla metà di marzo. Oltre a questi requisiti base le aziende vengono valutate su criteri relativi al loro passato (vendite, utili ritorno sul capitale negli ultimi cinque anni) e alle previsioni future.

In Europa l'Italia è quarta, dietro a Gran Bretagna (con 32 aziende), Germania (20) e Francia (19).

Tra i Paesi fornitori delle prime 400 grandi società a livello mondiale non è più l'America a fare la parte del leone, battuta dal Vecchio Continente, seppure di misura. Gli Stati Uniti, infatti, presentano 142 aziende mentre l'Europa ne piazza 144. Più staccata l'Asia con 71 imprese, 30 della quali giapponesi.

**Giorni di Storia**  
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# economia e lavoro

**Giorni di Storia**  
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

## La ripresa non c'è, il debito è record

*I consumi delle famiglie rimangono al palo. Allarme di commercianti e sindacati*

Laura Matteucci

**MILANO** L'Europa ha ripreso a crescere, l'Italia invece continua ad arrancare. L'andamento dell'industria è piatto, tanto da preoccupare anche Confindustria, gli ultimi dati sui consumi sono allarmanti. Salari inadeguati, carovita, inflazione: e gli italiani spendono sempre di meno. L'unico capitolo in decisa crescita nel nostro Paese resta, ancora una volta, il debito pubblico che a giugno registra un nuovo record e si attesta a 1.477.228 milioni di euro contro i 1.466.396 del mese precedente, con un incremento di 10.832 milioni. Rispetto ad un anno fa, quando il debito era pari a 1.411.259, la crescita è stata di 65.969 milioni di euro.

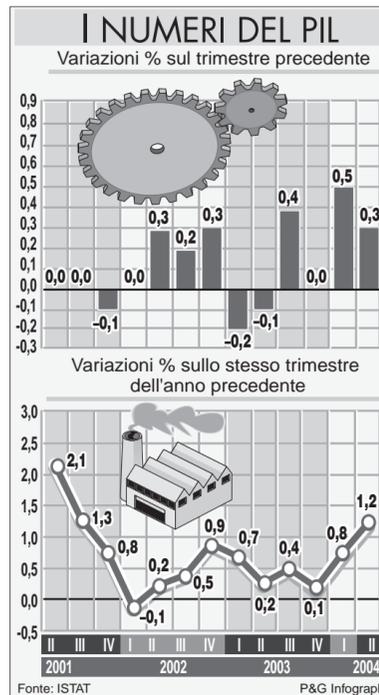
I dati Istat rivelano ancora una volta i contorni di una ripresa che non c'è. Almeno in Italia. Tra aprile e giugno il pil è cresciuto solo dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, dell'1,2% su base annua. Se tutto va bene, per la fine dell'anno avremo una crescita pari all'1%, decimale più, decimale meno. In altri termini, un andamento non molto dissimile dalla stagnazione. Come dice Pierluigi Bersani, responsabile economico per i Ds, una ripresa «lenta, flebile, incerta».

Non bastasse, i dati collocano l'Italia all'ultimo posto in Europa, e mettono a tacere quanti, tra i nostri ministri,



si sono sempre consolati con la favola che la situazione economica negli altri Paesi non era migliore della nostra: il pil della Francia segna +0,8 su base

congiunturale, addirittura +3% su base tendenziale, quello della Germania +0,5% su base congiunturale, +1,5% su base tendenziale. La crescita italiana



è inferiore anche alla media di eurolandia (+0,5% congiunturale, +2% tendenziale) e ben lontana dall'andamento dell'economia segnata dagli Stati Uniti (+0,7% congiunturale, +4,7% tendenziale). «Nei primi sei mesi la nostra distanza dal ritmo del mondo e dell'Europa non si è ridotta - riprende Bersani - ma si è anzi accentuata».

Qualche evoluzione positiva si riscontra solo nei servizi, nell'edilizia e nell'export che, grazie anche alla ripresa più sostenuta degli altri Paesi, tra aprile e giugno registra un incremento del 4,7% sui tre mesi precedenti, facendo da traino alla risicata crescita. Ma i consumi interni restano al palo, soprattutto quelli delle famiglie. Il rapporto dell'Istat non indica le ragioni (comunque facilmente individuabili, tra carovita e timori legati al panorama internazionale), ma di fatto la spesa degli italiani cala addirittura dello 0,3% trimestre su trimestre e non aiuta la ripresa, anzi rappresenta un fardello negativo dello 0,2%. È un calo che neanche l'aumento della spesa delle pubbliche amministrazioni (+0,7% sul trimestre) è riuscito a compensare.

Lo sviluppo positivo delle esportazioni non cambia comunque il trend di declino di competitività che ha caratterizzato gli ultimi tre anni, in cui l'Italia ha continuato a perdere costantemente quote di mercato. E il barometro non è certamente orientato ad un

miglioramento, visto che la crescita globale sta ora rallentando.

Tono preoccupato anche da parte del sindacato. Dalla Cgil, il segretario confederale Mariaga Maulucci ricorda come «perdura ormai la patologia della produzione industriale, in decorso cronico e progressivo, se si valutano gli effetti che cominciano a rimbalzare dell'aumento dei prezzi alla produzione e del petrolio». L'Italia, dice Maulucci, non è lontana solo dalla Cina, ma «perdiamo quote importanti di competitività anche in Europa: infatti, mentre il nostro Paese si barcamena tra uno 0,8% di crescita acquisita e un patetico e persino illusorio 1,2% di crescita tendenziale, la Francia, nostro diretto competitor europeo, vola al 3%».

Nemmeno Confindustria vede rosa. Anzi, sottolinea la preoccupazione degli industriali per l'andamento «ancora piatto dell'industria in senso stretto». Anche se per il momento non rivede la previsione di crescita per il 2004 (1,3% contro l'1,2% del governo). Ma di espansione proprio non si può parlare, come ricordano anche i commercianti. Confindustria parla di stagnazione: «Nella migliore delle ipotesi nell'intero anno la nostra economia crescerà ad un tasso di poco superiore all'1% secco». «Il rischio - dice Confercenti - è che le imprese che si rivolgono al mercato interno continuino a perdere terreno e con loro il Paese».

## Dal Lussemburgo arriva «Mister euro»

*Juncker coordinerà le politiche economiche. All'Ecofin prime faticose discussioni sulla riforma del Patto di stabilità*

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Adesso c'è anche "mister Euro". Si chiama Jean-Claude Juncker ed è stato scelto ieri dai ministri economici dell'Unione nel corso del loro incontro informale sulla costa di Scheveningen (L'Aja). È un leader europeo ben noto, essendo il premier del Lussemburgo il quale, ormai da anni, indossa anche il cappello di ministro delle Finanze del Granducato. "Mister Euro" ci voleva. E anche scritto nel progetto di trattato costituzionale che dovrà essere firmato il 29 ottobre a Roma e ratificato da ciascuno dei 25 Stati dell'Ue. I ministri hanno deciso di anticipare l'entrata in funzione di questa nuova carica come segno di inizio di un maggior coordinamento delle politiche economiche.

Di fronte alla Banca centrale europea che gestisce la politica monetaria, la figura politica di "mister Euro" a partire dal primo gennaio 2005 è un deciso passo in avanti. Per due anni consecutivi, Juncker rappresenterà nei consessi internazionali tutti i soci di Eurolandia e preparerà con maggiore continuità i lavori del gruppo. Avrà un vice, il ministro austriaco Karl-Heinz Grasser.

Gli equilibri sugli incarichi non hanno oscurato il confronto sul tema più delicato: la proposta, avanzata dalla Commissione, di riforma del Patto di stabilità. S'è parlato di patto non più

"stupido". Di Patto più "flessibile" e più "intelligente". Che tenga conto della congiuntura economica di ciascun paese e dello stato del debito pubblico. «Da Scheveningen non attendetevi decisioni», ha detto il presidente di turno, l'olandese Gerrit Zalm, smorzando gli entusiasmi.

Il dibattito è, in ogni caso, cominciato con una illustrazione da parte del commissario Joaquin Almunia. La proposta si basa su quattro punti così riassumibili: più importanza al livello del debito pubblico (la norma: 60% del pil), tenere nel giusto conto la condizione nazionale nella correzione dei defi-

cit, inserimento del criterio della scarsa crescita tra le circostanze eccezionali, la creazione dei surplus in periodi di forte crescita.

In un documento, i ministri hanno detto che il testo di Almunia è una "buona base per la discussione". E sono stati d'accordo nel mettere l'accento sulla "sostenibilità del debito". Una nota dolente per almeno sei Paesi. Italia in testa essendo maglia nera con il 106% contro il 60% del criterio fissato a Maastricht.

«Il tasso del debito - hanno scritto a Scheveningen - deve essere sufficientemente diminuito se si trova sopra al



Il primo ministro di Lussemburgo Jean-Claude Juncker  
Foto Ap

parametro di riferimento avvicinandosi al valore ad un ritmo soddisfacente". In contemporanea, quando si giudicheranno i programmi di stabilità, sarà preso in considerazione l'invecchiamento della popolazione e quanto esso incide sulla sostenibilità.

I ministri hanno evocato il tema della riforma delle pensioni avvertendo che la riforma non significa un annacquamento del Patto bensì un suo "rafforzamento" ovvero una sua "chiarificazione" o, ancora, una "migliore interpretazione". Certo è che la "sostenibilità" del debito è un concetto meno rigido del rispetto assoluto.

L'Ecofin ha teso una mano ai Paesi in ritardo. Ma tutti hanno convenuto che un conto è avere un livello del debito supportabile, vicino al paletto del 60%, altro è trovarsi sopra il 100% come l'Italia.

Il ministro Domenico Siniscalco, alla sua prima uscita europea, è apparso soddisfatto. Ha sostenuto che non bisogna "separare la riforma del Patto con l'agenda delle riforme" e s'è detto disponibile a un confronto in Parlamento.

Si tratta di "proposte di buon senso", ha detto il francese Nicolas Sarkozy, il quale ha promesso ai colleghi che il bilancio di Parigi rientrerà dentro il 3% nel 2005. Sarkozy ha aggiunto che è anche naturale che, dopo 5 anni di applicazione, si proceda a un bilancio del Patto di stabilità. Ciascun ministro ha detto la sua. Ovviamente, ci sono stati gli entusiasti ma anche i dubbiosi. Sarkozy ha detto che una cosa nessuno mette in discussione: i criteri del 3% del deficit e del 60% del debito.

I ministri hanno affermato che i due criteri "restano di enorme importanza". Il presidente Zalm ha parlato della riforma del Patto come di un tema "tosto e delicato". Il belga Didier Reynders è stato favorevole purché non si indebolisca il Patto, il tedesco Hans Eichel ha difeso le proposte e criticato la Bundesbank, l'austriaco Grasser ha annunciato la contrarietà del suo paese, così come l'Ungheria.

### eurostat

## Occupazione femminile Italia fanalino di coda

**MILANO** Italia fanalino di coda anche quanto ad occupazione femminile. E non solo nella vecchia Europa dei 15, anche nella nuova a 25. Con il 42,7 per cento precede soltanto Malta (33 per cento). Il dato è fornito da Eurostat, l'ufficio di statistica dell'Unione europea. Ma, nel confronto tra gli Stati, la classifica dell'Italia non migliora molto nemmeno se in considerazione si prende il totale della forza lavoro occupata compresa tra i 15 e i 64 anni: con un tasso pari al 56,1 per cento, arriva prima solo di

Malta (54,2) e Polonia (51,2). Nel 2003, ad avere un lavoro nei 25 Paesi dell'Unione, erano in 192,8 milioni, con un tasso medio di occupazione del 63 per cento, che si riduce però al 55,1 per cento per le sole donne e al 40,2 per cento per le persone tra i 55 e i 64 anni, percentuale quest'ultima che per l'Italia è solo del 30,3 per cento.

In Europa il record di occupati spetta alla Danimarca con un tasso di occupazione del 75,1 per cento e un'alta percentuale anche per le donne: il 70,5 per cento (qui la Danimarca è seconda solo alla Svezia che ha il 71,5). Nella parte alta della classifica del totale degli occupati si piazza poi l'Olanda con il 73,5 per cento, seguita dalla Svezia (72,9) e dalla Gran Bretagna (71,8). Agli ultimi posti per l'occupazione femminile, appena sopra ad Italia e Malta, vengono Grecia (43,8) e la Spagna (46 per cento).

Per quel che riguarda invece il **part time** in testa sono gli

olandesi. Nei Paesi Bassi il 32,8 per cento degli occupati ha un rapporto di lavoro a tempo parziale. In Italia la percentuale è invece del 4,7 che sale al 7,4 per cento per le sole donne. Quanto ai contratti a **tempo determinato** il record, col 30,6 per cento, spetta alla Spagna, al secondo posto si piazza il Portogallo con il 20,6, seguito dalla Polonia (19,4). In Italia il tasso è del 9,9 per cento, mentre Francia e Germania raggiungono un 12,5.

I **disoccupati**, nell'Unione europea, sono 19,1 milioni. Di questi, il 51,3 per cento sono donne e il 24,3 giovani. La disoccupazione di lunga durata (oltre un anno e mezzo) rappresenta il 44,9 per cento del totale dei senza lavoro, con oltre 55 per cento in Grecia, Italia, Polonia e Slovacchia.

L'Eurostat registra infine anche la **durata media settimanale del lavoro** nell'Europa a 25 è di 40,2 ore. A lavorar di meno, con 38,8 ore, sono gli italiani, i francesi e gli olandesi seguiti a ruota (39 ore) dai belgi.